

A proposito di... de-formazione

«La cosa più importante del mondo sono gli uomini».

Mao Zedong

«Non sono d'accordo con te, ma sarei pronto a morire per sostenere il tuo diritto al tuo pensiero».

Voltaire

«Ho imparato che gli uomini sono tutti uguali, sono più uguali che diversi e ho anche imparato che avere un paese vuol dire non essere soli».

Norberto Bobbio

Tutti parliamo, in ogni campo, di formazione, ma raramente ci confrontiamo, incontrandoci con il pensiero dell'altro, sull'interpretazione di questo concetto.

Si è generalmente portati a pensare che si attui un processo di formazione “su qualcosa” – allo psicodramma analitico, all'uso del computer, alla tecnica – e non “con qualcosa”.

Cercherò di spiegarmi.

Quando in sede di psicoterapia si parla di formazione, generalmente s'intende (anche perché è questo il desiderio rudimentale, ma onnipresente) la possibilità d'impadronirsi di una tecnica che permetta di agire *analiticamente*, in un primo tempo (se si è fortunati) attraverso l'imitazione, in un secondo tempo con l'identificazione di tecniche, di modi di fare, di ripetere ecolalicamente delle interpretazioni, perché così è scritto nei testi sacri: un altro *Vangelo*.

Ma in tutto questo, dov'è l'altro? Come lo conosco? Lui, e non la sua interpretazione. Quale è la sua cultura, il suo possibile modo di leggere la vita, il suo poter fare solo questo, e non quello che *colui che sa* ritiene si debba fare?

Io credo, e così da anni attuo, che il concetto di formazione sia da intendersi come processo che si svolge *con* una modalità e non per apprendere *una* modalità: cioè formazione *con* lo psicodramma e non *allo* psicodramma analitico, perché interrogarsi su di sé, lavorare su di sé, porta ad essere più consapevoli e quindi più accoglienti del pensiero “altro”, anche se parlato dal sintomo.

Solo liberandoci dai pregiudizi difensivi, potremo analizzare i modi di essere, di pensare del soggetto che s'interroga rispetto ai concetti di base della relazione con il mondo. Il mondo di oggi, che nel suo *terrore* e nella sua apparente precarietà, è vivo, promotore di ricerche etiche e sollecitatore di relazioni umane, religiose, politiche.

Conosco il mondo? Se non lo conosco, come posso conoscere chi, davanti a me, mi parla con la sua sofferenza del suo rapporto con il mondo? Il mondo di oggi, quello vero, umano, e non quello costruito dal mio bisogno. Partendo dalla supposizione (non sempre vera) che ogni psicoterapeuta abbia, per desiderio e per etica, completato il suo iter di psicoterapia analitica, o meglio di psicoanalisi (e che quindi possa accogliere il pensiero altro nella sua "verità"), il suo partecipare a un processo formativo è determinante per confrontarsi con il proprio modo di sentire, accogliere, pensare, attraverso interrogazioni, confronti, studi, scritture, dibattiti.

Qual è l'atteggiamento vero, profondo, e non quello dichiarato, dello psicoterapeuta, rispetto ai momenti essenziali di dolore che annullano e travolgono la vita dell'altro che a noi si rivolge per *guarire*? Che significa "guarire"? Non certo eliminare o cambiare il sintomo, per questo c'è lo psichiatra. Non serve piuttosto interrogarsi sui concetti fondamentali della vita, e su come ciascuno di noi si occupi della propria vita, su come l'accetti, l'avvicini, la comprenda, per poter vivere al di fuori di regole comuni e consumistiche?

Prendiamo il concetto di *a*-normale. Per anormale comunemente s'intende colui che è fuori dalle regole socialmente accettate e condivise, anche se il non seguirle non comporta danno ad alcuno. Io, al contrario, ritengo che chi sa seguire il proprio desiderio non è fuori dalle sue regole e quindi è perfettamente normale.

Anormale è colui che non sa riconoscere i propri bisogni, i propri desideri, i propri sintomi e, negandoseli, si nega alla vita.

Ritengo che la semplice definizione di anormalità spesso sia la logica conseguenza della difficoltà o della (perché no?) incapacità del *tecnico della salute* d'intuire, vedere, raggiungere e leggere quanto c'è di umano, di vero, di nostro, dietro certe manifestazioni con cui il soggetto si esprime. Certo, a volte ci scontriamo, io preferirei poter sempre dire ci incontriamo, con l'inafferrabile, il non raffigurabile, con cui il soggetto parla per essere ascoltato.

Per dirla con Merleau-Ponty, «l'uomo è specchio per l'uomo»¹.

Ogni persona, quindi anche il terapeuta, accoglie, recepisce, analizza a modo proprio, anche se aderisce ad una Scuola, i vissuti che provengono dall'incontro con l'altro e con il mondo dell'altro,

¹ Maurice Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, Salerio, Milano 1989, p. 27.

perché li ascolta sulla base delle personali resistenze, difese e paure, più o meno consapevoli, ed anche perché avverte nel proprio inconscio un aspetto comune a lui e all'altro. Come può riconoscere questi modi di essere se non è stato allenato a non aver paura di sapere di sé? Chi è allenato supera l'illusoria distinzione fra interno ed esterno, soggettività e oggettività per avvicinarsi al suo appartenere al mondo.

È nel superare la distinzione fra interno ed esterno, nel vivere il rapporto tra me e il mondo che nasce la personale identità del soggetto. Ed è illusorio il rapporto con il mondo, perché è un soggettivo appartenere ad una soggettività, quella umana, aderente a livello inconscio all'Altro, all'oggetto, ed è quindi anche un rapporto assolutamente oggettivo.

In altre parole, il rapporto tra l'io e il mondo, tra l'io e l'Altro, è al tempo stesso vero e illusorio, soggettivo e oggettivo, psichico e inconscio, cioè fantasmatico.

Ed è questo insieme inconscio tra esterno ed interno, tra dentro e fuori che, con Freud e più ancora con Lacan, è definito "fantasma".

Noi viviamo in un'epoca in cui, per ragioni storico-politiche (che ognuno può, se vuole, cercare di conoscere), la vita è rappresentata, esaltata, ricercata, accettata e riconosciuta solo dalla salute assoluta.

Il disagio, il sintomo, il dubbio, la paura, l'incertezza, sono momenti *sopportati* e solo raramente interrogati. Sembra che oggi il consumismo, l'apparire, il luccicare siano momenti così assoluti che l'unica identità cui aspiriamo pare essere quella dell'uomo sano, bello, efficiente.

Che mi richiama alla mente le tre *i* da raggiungere: *inglese*, *internet*, *imprenditoria*.

Dov'è l'uomo? Nella sola immagine? Se questa è la sua posizione, come posso avvicinarmi alla parola dell'Altro in cui tutto parla in una lingua non nota?

Nella presentazione del libro *Tra psiche e cultura*, di Piero Coppo, si legge: «Restituire psiche e cultura alla trama inscindibile che le unisce diventa allora il compito di una disciplina di confine, l'etnopsichiatria, che "comincia là dove il terapeuta è consapevole del gradiente culturale che lo separa dal paziente" e decide di muovere proprio dalle linee di frattura, dagli interstizi tra alterità per "trovare vie che permettano di passare dall'io al noi, di inserire peripezie individuali in storie collettive"»².

È facile notare la visibile apprensione, se non proprio la paura, nello sguardo di chi si avvicina al *tecnico della salute*. La paura, giusta, è che questo affidarsi possa significare perdere il controllo di

² Piero Coppo, *Tra psiche e cultura. Elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, coll. Storia, filosofia e scienze sociali, Torino 2003.

sé, sul proprio desiderio e, in ultima istanza, sull'unico ruolo che garantisce la sopravvivenza – il lavoro –, per assumere le *vestigia* che l'altro *che sa* gli propone per esistere, anzi per poter essere inserito nel contesto sociale. Chi ha disagio è accolto *amorevolmente*, cioè pietosamente, perché c'è chi è buono e gli insegna come deve essere.

Ma dov'è l'uomo? Come può lo psicoterapeuta non essere il tecnico della salute, ma la persona che lascia esprimere veramente quel che l'altro può e in questa dimensione (che non è di accoglienza, ma di diritto riconosciuto) aiutarlo ad esprimersi, per poter essere come è, senza reciproche interferenze e opposizioni, nel contesto degli altri?

La formazione dovrebbe aiutare lo psicoterapeuta a riconoscere in quale posizione vuol essere: tecnico della salute o sollecitatore di anime. Forse in nessuna delle due, forse vuol essere semplicemente (si fa per dire) colui che “conduce” una cura e non il soggetto, nella consapevolezza e nel rispetto della *historia* del soggetto stesso.

Scelta difficile, lunga e tormentata. Solo così lo psicoterapeuta potrà veramente assumere una posizione che nasca, non solo dalla conoscenza teorico-clinica (è compito della Scuola), ma anche dalla consapevolezza di sé (è compito del desiderio).

Riconoscere e riconoscersi, non per questo fondersi e confondersi con l'altro, nella storia della sofferenza umana, comunque si esprima, è riconoscere la storia della follia, nel senso che coinvolge questioni, espressioni, punti profondamente umani.

L'affrontare il disagio o il dolore non è tanto ed unicamente legato alla conoscenza clinica, ma a mio avviso è anche una questione di formazione politica e morale.

Il modo per aiutare l'altro a combattere la malattia, la menomazione o altro, è riuscire a far emergere, in modo totalmente laico, la motivazione ad una valida ragione per vivere.

Il sintomo ci parla per esprimere il disagio del vivere. Ma lo psicoterapeuta è consapevole del suo vivere?

Avere un'onesta e corretta concezione della vita è il modo più valido per combattere la malattia, il disagio, la sofferenza, che non significa “negazione”. Avere o imparare ad avere (di qui la formazione) una corretta lettura dei rapporti umani. Riconoscere ad ognuno il diritto alla sua verità, che è da confrontare con quella dell'altro. Avere un progetto che vada oltre la difesa estrema dei propri, a volte ciechi, interessi. Il non esser *malati di vita* dà un senso alla lotta individuale e collettiva contro la malattia e l'impedimento. La malattia è da conoscere, non da eliminare.

Se la vita ha per noi un significato, si può sperare di non temere la morte. Perché di morte si tratta nel processo formativo.

Quali dei punti fondamentali di un processo formativo sono *ri-cercati* dal soggetto in formazione?

I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (lacaniani) – inconscio, ripetizione, transfert, pulsioni – sono veramente l'oggetto di una ricerca su di sé da parte del formando? Voglio dire, non *in effigie*, ma “in concreto”, come sostanziale elemento di prassi nella formazione di psicoterapeuti e psicoanalisti?

E noi sappiamo come l'approccio alla teoria psicoanalitica sia oggi profondamente cambiato, io direi che si è evoluto, specie per quanto riguarda il poter (non sempre possibile) aver imparato a cantare fuori dal coro.

Bene, io faccio un *a solo* e, da questa posizione, aderisco profondamente a Lacan quando, nel *Seminario XI* del 1964, ripetendo il detto di Picasso, affermava: «Io non cerco, trovo»³, evidenziando i due termini in cui ci muoviamo in un iter formativo: l'ambito in cui si cerca e l'ambito in cui si trova.

Cosa trovo in un processo formativo didattico? Forse il *già trovato*, quello che già c'è, il non visto del soggetto, ciò che lo rende unico nel suo essere e che ci fa sottolineare quel che scrisse Bobbio nel suo *Diario*: «Sono gli uomini più simili che sono diversi».

Questa diversità di cui si abusa senza riconoscerne l'unicità. Unicità che ci porta alla soggettività e all'individualità nel processo didattico, che si fonda su un punto essenziale: il desiderio dell'analista.

La formazione è un punto di riferimento assoluto nell'interrogarsi sul proprio desiderio e sull'uso che se ne fa. Non si tratta di aver imparato ad evidenziare un aspetto sintomatico e di avervi posto *rimedio* con il superamento del sintomo stesso, ma di saper trovare il motivo, la causa, il senso di un'espressione sintomatica. La questione che si pone è del perché non si possa sostenere il desiderio, che in quanto desiderio rimane sempre insoddisfatto.

Ricordo le isteriche. E sottolineo che il desiderio non è considerato come soggettività specifica, ma è in posizione di oggetto, come ci insegnano Freud e Lacan.

I valori assoluti che ci sono stati proposti, assumono a volte, nella loro irraggiungibilità e disumana perfezione, attraverso il gioco della colpa in chi non può realizzarli (nemmeno per acconsentire al narcisismo altrui), un aspetto angosciante e castrante che porta alla negazione della possibilità umana del compromesso e dell'accettazione consapevole della propria impossibilità.

³ Jacques Lacan, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, tr. it. a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2003, p. 12.

La distanza fra “assoluto” e “relativo” diventa strumento di dipendenza, di assoggettamento, di manipolazione, di potere, ed ha come unica conseguenza l’abbandono della propria lotta, per esistere comunque, e l’accettazione supina del proprio sintomo.

Se lo psicoterapeuta non si è interrogato su di sé in questo processo, nell’ascolto consapevole dell’altro (e non basta un’analisi personale, ma è necessaria una formazione permanente) come può dire di saper ascoltare? E non si confonda l’ascoltare con il sentire.

Direi che lo psicoterapeuta formato, anche con la tecnica dello psicodramma analitico, è incoraggiato ad esser libero di percepire il mondo come molteplice, variegato, universale, ma soggettivo nella sua lettura (non quindi nell’illusoria e astratta universalità), è capace di sottrarsi a chi chiede di dare verità uniche per la nostra salvezza.

Per tutto questo io ho delle perplessità sulle *norme* delle Scuole di specializzazione, che *danno* un titolo, ma non *interrogativi*, specie quando regolano dall’esterno i passi necessari per diventare psicoterapeuti. Vorrei che gli alunni imparassero ad *essere* psicoterapeuti e, per questo, il processo di formazione non può che essere proposto (liberi di rifiutarlo) al momento stesso della domanda d’iscrizione alla Scuola. Frequento per essere, non per diventare.

Una delle domande che più si fanno, nelle dolorose situazioni individuali o collettive, è: “Dov’è Dio?”. Mentre da ragazzina io mi tormentavo: “Dov’è l’uomo?”.

Ora che sono arrivata quasi al termine, che come si suol dire “ho fatto il mio tempo”, mi pongo la stessa domanda, senza risposta. E non può che esser così. Perché se si trovasse una qualunque risposta a questa mia domanda, si avrebbe anche la risposta all’altra domanda.

Ed il mondo, allora, non avrebbe più ragion d’essere.

Anno 2004

Marisa Davy